

# Introduzione

Attualmente vivono in Asia meridionale più di venticinque milioni di musulmani, suddivisi in tre stati: Pakistan e Bangladesh, in cui sono la stragrande maggioranza, e India, dove costituiscono la minoranza più numerosa. Ciò significa che la popolazione musulmana dell'Asia meridionale forma più di un quarto di quella mondiale. Eppure l'Islam indiano è considerato marginale, perché nell'opinione comune l'Islam viene identificato con i paesi arabi, o tutt'al più con quelli mediorientali. Tuttavia, la vitalità e l'originalità di cui l'Islam indiano ha dato prova nel corso della storia, unita ai problemi politici che scaturiscono da una così consistente presenza musulmana in quest'area, ne rende opportuna una conoscenza che non si limiti a prendere atto della sua esistenza.

Per quanto questo studio abbia carattere meramente introduttivo – né potrebbe essere altrimenti in un così limitato spazio – si propone di impostare l'argomento in modo da rendere possibili approfondimenti successivi, cercando di mediare tra l'approccio culturale, che prende in considerazione l'Islam indiano dal punto di vista teorico e dottrinale, e quello storico, che presta attenzione alle vicende dei musulmani indiani da un punto di vista soprattutto politico. Senza entrare nel merito del dibattito storiografico né discuterne le varie scuole, ci si limita a prendere dalle varie discipline, che hanno l'India, l'Islam e i musulmani indiani come oggetto di studio, i materiali ritenuti utili per darne un quadro a chi si accosta alla materia. Dopo aver messo in evidenza come l'Asia meridionale, o almeno gran parte del subcontinente indiano, debba alla conquista e al governo dei musulmani la propria unità come entità politica denominata "India", con la quale farà il proprio ingresso nella modernità, si cercherà di delineare il profilo e le caratteristiche dell'Islam indiano, senza disgiungerli dalle vicende degli indo-musulmani.

Le relazioni tra mondo arabo e mondo indiano, proprio agli inizi dell'epoca islamica, da puramente economiche che erano, divennero politiche, anche se la conquista araba del Sind ebbe motivazioni soprattutto economiche. Pure la conquista ghaznavide ebbe ragioni economiche,

ma pose le basi per la nascita di uno stato musulmano nell'India settentrionale. Dopo la scissione dei legami con l'Asia centrale, infatti, il sultanato di Delhi fu il primo esempio di stato indo-musulmano che tentò l'unificazione del subcontinente, trapiantandovi istituzioni e cultura politica elaborate altrove, ma che si sarebbero "indianizzate" con la crescente partecipazione alla gestione del potere da parte di convertiti indiani. Tale lento processo, di cui si trova traccia nella presenza di convertiti alla corte dei sultani di Delhi, ma anche nella rivalità tra fazioni di "indigeni" e fazioni di "stranieri" alle corti musulmane del Deccan<sup>1</sup>, giunse a completa maturazione durante l'impero mughal, allorché Akbar aprì le porte dei livelli più alti dello stato agli indù, senza chiederne la conversione.

Il radicamento sul territorio indiano della cultura politica islamica di modello iranico e centro-asiatico ebbe come risultato la nascita della cultura politica mughal, espressione di una società composita ma armonica, tenuta in miracoloso equilibrio da una élite che condivideva valori e gusti estetici e letterari al di là dell'appartenenza religiosa. Tuttavia, poiché l'ideologia politica mantenne un'impronta tipicamente islamica e nessuno degli imperatori, nemmeno l'eclettico Akbar, giunse mai a porsi scientemente al di fuori dell'Islam, benché spesso élite politica ed élite religiosa si siano trovate in conflitto, l'Islam ebbe qui modo di acquisire caratteri peculiari, che ne fanno una distinta variante regionale. In particolare, ebbe modo di consolidarsi una società indo-musulmana con caratteristiche sue proprie, che, pur nella sua varietà e multiformità, è riconducibile al modello islamico di società e che si è dimostrata resistente al tramonto della struttura e anche della cultura politica dell'impero mughal. Il confronto con l'Occidente, infatti, fece nascere nei musulmani indiani la necessità di definire la propria identità sia in senso politico sia in senso culturale-religioso, rafforzando, se possibile, l'adesione ai valori che informavano la loro società. Gli effetti furono di vasta portata, sia nell'ambito culturale-religioso sia in quello politico: il movimento modernista, la comparsa di un'opinione pubblica musulmana su scala panindiana, la rivendicazione di un ruolo politico, la richiesta di uno stato separato, la spartizione del subcontinente indiano in concomitanza con la decolonizzazione, per non menzionarne che alcuni.

Tutto questo, tuttavia, non ha reso l'Islam indiano più omogeneo né più unitario, per cui varietà e multiformità hanno continuato a esserne gli elementi distintivi, determinati dal corso degli avvenimenti che lo introdussero e lo diffusero in Asia meridionale. A partire dall'epoca in cui i primi musulmani portarono la loro fede e la loro ideologia nel subcontinente indiano – quasi contemporaneamente alla nascita e al consolidamento dell'Islam – ebbe inizio un processo di adattamento e scambio,

che è continuato nel corso dei secoli, dando vita alla straordinaria varietà di forme che l'Islam indiano presenta. La diversità dei modi, delle vie e dei tempi di penetrazione ha determinato una molteplicità di manifestazioni, che gli hanno impedito di apparire unitario sia agli osservatori esterni sia ai suoi aderenti. In Asia meridionale, infatti, non solo sono rappresentate tutte le principali varianti dell'Islam (sunnita, sciita imamista, ismailita) ma esistono, sparse sul suo territorio, numerose comunità che presentano caratteristiche prettamente locali, per cui i musulmani delle zone settentrionali appaiono diversi da quelli bengalesi o del Gujarat o del Deccan o del Kerala o di altri luoghi. Se i musulmani dell'Hindustan e quelli del Deccan sono uniti dalla comunanza linguistica, altrettanto non si può dire degli altri, che parlano lingue regionali.

In effetti l'urdu, che ha finito con l'essere considerata la lingua indomusulmana per eccellenza, contrapponendola all'hindi che sarebbe la lingua degli indù, non nacque con connotazioni tipicamente religiose, anche se fa innegabilmente parte delle lingue islamiche. La questione hindi-urdu sorse nel periodo precedente alla decolonizzazione, all'inizio della mobilitazione politica di massa e nel corso della costruzione dell'identità nazionale, quando la lingua indù fu scelta come uno dei simboli dell'identità indo-musulmana. L'urdu, tuttavia, è soprattutto l'ibrido frutto della mescolanza tra Islam e India giunto a maturazione in tarda epoca mughal, a esprimere il carattere composito della cultura indo-musulmana. Tant'è vero che, nonostante autorevoli dissensi<sup>2</sup>, i più ritengono che nell'India settentrionale ci fosse una sola lingua comune, chiamata urdu, hindi o indostano. Tale lingua unitaria, nel corso della storia e per specifici interessi, fu scientemente divisa in due, accentuando in quella chiamata hindi gli elementi sanscriti e in quella chiamata urdu le componenti arabo-persiane. Fino al tardo Ottocento, infatti, la lingua non era un luogo di differenziazione tra le comunità e rifletteva la libertà espressiva del vernacolo dell'India settentrionale, che prendeva a prestito elementi non soltanto dal sanscrito, dall'arabo e dal persiano, ma anche da tutta una serie di *pracriti*<sup>3</sup>. Per quanto scritta in due alfabeti diversi (arabo-persiano e *nagari*), la lingua rimase una fino a che gli inglesi dovettero scegliere una delle due versioni in qualità di lingua amministrativa. Chiaramente, la scelta dell'una o dell'altra aveva grosse implicazioni economiche, perché avrebbe significato la creazione di posti di lavoro nell'amministrazione pubblica e nella scuola. All'inizio i musulmani negarono che l'urdu avesse una connotazione religiosa, ma gli indù sostennero fin dal 1870 che la lingua scritta in caratteri arabo-persiani non avrebbe mai potuto considerarsi la loro<sup>4</sup>. Le agitazioni degli indù ottennero un significativo risultato con l'ordinanza del 1900 del vicegovernatore Anthony MacDonnell, in cui si raccomandava l'adozione del-

l'alfabeto *nagari* nelle province nord-occidentali. Sfortunatamente, il governatore generale modificò la proposta del vicegovernatore, per cui nel testo ufficiale invece che “alfabeti persiano e *nagari*” fu inserita la dicitura “lingue hindi e urdu”, creando la dicotomia che sta alla base della nascita di queste due lingue gemelle, divenute poi simboli di identità delle comunità musulmana e indù, rivali nella lotta politica<sup>5</sup>. Il fatto che l'urdu venga da allora in poi associato all'identità musulmana, però, non significa che sia la sola lingua degli indo-musulmani, che per lo più hanno per lingua madre le lingue locali, non soltanto nell'India meridionale, ma anche in quella settentrionale.

All'interno della società musulmana, poi, anche a prescindere dalla stratificazione in classi, esiste una netta dicotomia, che ne divide i componenti in due gruppi: *ashraf* e *ajlaf*. I primi sono i discendenti dei musulmani venuti dall'estero, suddivisi in *sayyid* (che fanno risalire le loro origini al profeta Muhammad), *shaiikh* (discendenti da arabi), *mughal* (discendenti da centro-asiatici), *pathan* (discendenti da afgani). Gli *ajlaf* sono invece i discendenti dei convertiti indiani e godono di un prestigio sociale molto minore. Tale dicotomia risente, in parte, dell'influsso della divisione in caste della società indù preesistente, che si manifesta anche nella presenza di gruppi occupazionali chiusi all'interno della società indo-musulmana<sup>6</sup>. La scarsa considerazione in cui sono tenuti gli *ajlaf* deriva dal fatto che, solitamente, si tratta dei discendenti di indù di bassa casta, convertitisi in gruppo, mantenendo spesso alcuni elementi della fede originaria, soprattutto a livello di consuetudini e in alcune manifestazioni di culto.

A livello popolare, l'Islam indiano è ricco di aspetti che è difficile ricondurre al rigore dell'Islam colto, aderente alle Scritture, tanto da avere a più riprese provocato, da parte dei dotti, tentativi di riforma. Tuttavia, la tradizione islamica dell'India deve moltissimo alla devozione popolare e, in particolare, al culto dei santi, tanto che perfino un movimento riformista come l'Ahl-i Sunna di Ahmad Riza Khan Barelwi (1870-1920) fece deliberatamente la scelta di seguire la via del profeta Muhammad (*sunna*) con l'aiuto dell'intermediazione dei santi, senza rinnegare il culto incentrato sui santuari<sup>7</sup>. Gli studi dei sociologi e degli antropologi sociali hanno messo in evidenza il persistere di comportamenti religiosi paralleli e spesso difforni da quelli prescritti dalla legge religiosa, come quelli descritti nelle opere pionieristiche di Ja'far Sharif<sup>8</sup>, di Garcin de Tassy<sup>9</sup> e dell'anonima moglie inglese di un gentiluomo di Lucknow<sup>10</sup>. Queste pratiche devozionali, diverse da e parallele a quelle dell'Islam dei testi, si inseriscono nella tradizione islamica dell'India a un livello che non ha rilevanza universale, ma è importante per l'identità musulmana locale e comprende credenze e valori di diffusione più limitata,

quali, per esempio, i rituali connessi al ciclo vitale, forme islamizzate di rituali tradizionali precedenti, come pure altre pratiche, descritte dagli antropologi sociali come religione pratica, che comprendono varie credenze, quali le teorie soprannaturali della causa delle malattie, la propiziazione dei santi, la possessione spiritica, il malocchio e via dicendo<sup>11</sup>. L'accettazione e l'inserimento di credenze e pratiche culturali di questo tipo all'interno della tradizione indo-musulmana avvenne tramite i sufi, che diedero un contenuto islamico al culto incentrato sui santuari, già esistente. Antichi luoghi di culto vennero islamizzati e nuovi ne vennero istituiti dai sufi itineranti, che a un certo punto vi si stabilirono, attirando a sé la popolazione locale, che spesso si convertì, ma talvolta semplicemente accettò questa nuova veste, islamica, di un culto antico e familiare<sup>12</sup>. Il sufismo, ovviamente, ebbe una parte molto importante nel processo di adattamento, come appare evidente se si considera la questione del pellegrinaggio ai vari santuari, che occupa un posto di grande rilievo nel sistema religioso degli indo-musulmani. Il pellegrinaggio alla Mecca (*hajj*) è uno dei pilastri dell'Islam, ma spesso gli ostacoli materiali all'adempimento di tale precetto erano insormontabili per i fedeli indiani, tanto che all'epoca dell'imperatore Akbar i dotti dichiararono che per loro non era più obbligatorio. I mistici, grazie all'interpretazione spirituale dei precetti islamici, riuscirono a convertire i santuari indiani in simboli religiosi del pellegrinaggio, senza con questo sminuire l'importanza del *hajj*<sup>13</sup>. In questo modo i sufi effettuarono ciò che si potrebbe chiamare la localizzazione della geografia spirituale musulmana, in maniera che i santuari indiani creassero per i musulmani una *communitas* all'interno di una società, quella indiana, culturalmente eterogenea e piuttosto antitetica alla semplicità e al rigore islamici<sup>14</sup>.

Perciò, nella cultura religiosa popolare, i confini tra Islam e Induismo sono meno netti che nella dottrina formale, perché spesso la conversione all'Islam comportò semplicemente l'aggiunta di elementi islamici al complesso di credenze religiose che già esisteva, senza dare luogo a mutamenti di mentalità né di identità sociale. Questo non esclude, tuttavia, che per molti, invece, la conversione significasse un drastico e radicale cambiamento di idee e di orientamento della vita. Di certo, la società indo-musulmana non fu eccessivamente sensibile all'influenza degli *ulama*, ma venne in essere principalmente grazie all'opera dei sufi, mantenendo attraverso i secoli una sua caratteristica fisionomia.

L'esistenza di una società descrivibile come musulmana, tuttavia, non significa che esistesse nel subcontinente una società musulmana di massa così come la concepirono gli inglesi, che identificavano i musulmani come comunità religiosa. Gli inglesi, per i quali i vincoli religiosi erano molto importanti e la libertà di religione era un principio fondamentale della

società liberale, rafforzarono l'identità collettiva dei gruppi religiosi, dando loro il diritto di rivolgere petizioni al governo in caso di torti subiti e di eleggere i propri rappresentanti. In questo modo diedero ai musulmani, così come agli altri gruppi religiosi, gli strumenti politici per tradurre l'identità religiosa in azione di gruppo concertata. L'*Indian Councils Act* del 1909 confermò l'esistenza di due elettorati separati, indù e musulmano, conferendo sostanza politica alla diversità religiosa<sup>15</sup>.

Tra i musulmani, il concetto di società indo-musulmana si fondava sul senso di solidarietà tra correligionari e sulla comunanza culturale dei notabili cittadini, che condividevano lo stesso tipo di istruzione umanistica, persiana e urdu, e una pratica religiosa relativamente standardizzata. Tuttavia, agli inizi del Novecento, non esisteva ancora un'identità indo-musulmana di massa e la sua creazione si presentava alquanto problematica. Le élite musulmane, infatti, per quanto unite dalla stessa cultura, erano divise in innumerevoli segmenti locali e familiari e, per quanto fossero per lo più di osservanza sunnita, non mancavano tra i loro componenti gli aderenti ai vari gruppi islamici sciiti. In tali condizioni non potevano, come gruppo, proporsi come leader politici alla massa degli indo-musulmani, anche perché, per quanto i movimenti islamici di riforma fossero riusciti a diffondere una pratica religiosa abbastanza uniforme, tra la massa le identità particolari (locali, familiari, di clan, di gruppo occupazionale ecc.) continuavano a prevalere sull'identità musulmana. Motivate dall'esigenza politica, però, le élite musulmane, messe di fronte alla concorrenza della comunità indù e in collaborazione con l'idea britannica della politica, cercarono di far nascere un nuovo corpo politico, quello degli indo-musulmani. Il tentativo, che non avvenne di concerto su scala panindiana, non riuscì mai a raggiungere completamente il suo scopo, anche se gli sforzi paralleli di creare un'identità indo-musulmana generale e di dare vita a un'organizzazione politica indo-musulmana furono gravidi di conseguenze per i musulmani del subcontinente.

Il primo segnale della nuova direzione presa dalla politica di massa fu la risonanza panindiana che assunsero le dimostrazioni e i disordini locali, che indicava chiaramente come, nella mente della popolazione musulmana delle città, andasse prendendo forma una generale identità musulmana. I simboli dell'Islam si dimostrarono capaci di mobilitare grandi numeri di persone, ma le divisioni tra i leader musulmani impedivano la comparsa di un movimento politico organizzato. Solo il Movimento per il Califfato (1919-24) ebbe il carattere di azione politica di massa e, una volta esauritosi, si sarebbe dovuto attendere il Movimento per il Pakistan per vedere nuovamente una partecipazione popolare degna di questo nome.

Il nazionalismo musulmano, che traeva partito dalla coscienza di sé degli indo-musulmani venuta in essere su scala panindiana anche grazie al senso di appartenenza alla comunità fatta crescere dai movimenti religiosi miranti alla riforma religiosa individuale come quello Tablighi<sup>16</sup>, costituiva una rivoluzione nel pensiero musulmano, perché l'idea di Pakistan non aveva uno specifico contenuto religioso. Si trattava di far nascere un paese, basato sulla pretesa esistenza di una nazione indo-musulmana, per raggiungere gli obiettivi di una élite laica, costretta dalla mancanza di unità della popolazione musulmana dell'India e dalla concorrenza della maggioranza indù a dare la qualifica di "islamica" alla propria società politica. La vittoria del nazionalismo musulmano, dovuta al consolidamento di una distinta identità indo-musulmana basata su simboli astratti, fu anche il risultato del fallimento dei tentativi di conciliare gli interessi di indù e musulmani, frustrati dalla barriera di profonde incomprensioni e reciproci sospetti. I leader musulmani temevano che gli indù avrebbero sfruttato la propria superiorità numerica per subordinare i musulmani, mentre i leader indù vedevano nell'attività politica musulmana la ricerca di un'occasione per riaffermare la supremazia dell'Islam. Così, la politica musulmana, iniziata con la richiesta di protezione dei diritti della comunità, si trasformò nella rivendicazione di uno stato territoriale separato, qualunque fossero le conseguenze per la popolazione del subcontinente, musulmana e non<sup>17</sup>.

La nascita del Pakistan nel 1947, tuttavia, lungi dal risolvere i problemi degli indo-musulmani, finì con il creare ulteriori divisioni all'interno di una comunità già molto frammentata, perché non tutti i musulmani del subcontinente vollero o furono in grado di diventare cittadini pakistani. Quelli rimasti in India, per quanto ufficialmente integrati nello stato, sentendosi assediati dalla società maggioritaria, minacciati dalla violenza comunitaria, discriminati nell'accesso all'istruzione e ai posti di lavoro, si sono arroccati su posizioni difensive della propria specificità culturale, che, in genere, impediscono loro sia di adattarsi ai tempi e alle situazioni sia di essere accettati dagli altri come concittadini alla pari. Gli indù, infatti, vedono nel rifiuto dei musulmani di integrarsi nella società dominante l'incapacità di accettare il ruolo di cittadini all'interno dello stato nazionale indiano e un'intrinseca predisposizione al tradimento<sup>18</sup>.

In Pakistan, venuto in essere per dare ai musulmani del subcontinente la sicurezza politica e l'opportunità di coltivare lo stile di vita musulmano, lo stato non è mai riuscito a creare una nazione nel vero senso del termine. Lungi dall'essere omogenea, infatti, la società pakistana, per quanto i suoi componenti si riconoscano tutti nell'identità musulmana, continua a presentare varietà e difformità, basate su differenze re-

gionali e linguistiche oltre che sull'appartenenza a diversi gruppi islamici (sunniti, sciiti imamiti, ismailiti, deobandi, barelwi ecc.), che rendono molto difficile imporre l'Islam dottrinale come unica base di identità. L'Islam, pur essendo estremamente importante per il popolo pakistano, non oblitera il senso di appartenenza alle formazioni sociali di base (famiglia, clan, tribù, etnia), soprattutto perché queste continuano a definirsi in termini locali, che hanno sì incorporato l'Islam, ma non hanno perduto le proprie caratteristiche. In tale contesto, si è rivelato molto difficile utilizzare l'ideologia islamica come strumento di legittimazione politica e di controllo sociale, poiché non esiste un'unica versione di Islam che possa essere accettata da tutte quante le componenti sociali allo stesso modo<sup>19</sup>. Lo stato, che ha vissuto in una situazione di continua crisi fin dalla nascita, si regge sulla coercizione militare, sulla forza dell'apparato amministrativo e sul negoziato tra i vari gruppi detentori di un qualche potere, ma non è riuscito a far nascere nella popolazione un'identità nazionale profondamente sentita<sup>20</sup>. Il suo più vistoso fallimento in questo senso è stata la secessione del Bengala orientale, oggi Bangladesh, nel 1971.

Qui, l'immediata reazione all'indipendenza fu l'accentuazione dell'aspetto bengalese, piuttosto che religioso, dell'identità nazionale. Il paese era nato con il sostegno dell'India, aveva una consistente minoranza indù e si voleva affermare contro l'insistenza pakistana sull'identità religiosa. Dopo il 1977, tuttavia, si è assistito a un recupero dell'Islam come componente fondamentale dell'identità nazionale, in concomitanza con il sorgere di problemi con l'alleato indiano, insieme al timore di poter essere risucchiati in una più vasta identità bengalese, visto che il Sonar Bangla, il Bengala d'oro, ha tuttora profonda risonanza nel Bengala occidentale, indiano<sup>21</sup>. Lo stesso nome, Bangladesh, ovvero la terra dei bengalesi, è ambiguo e può essere interpretato sia come riferimento al Bengala etnico e storico sia come territorio dei musulmani bengalesi.

Intorno al XIII secolo, il Bengala guadagnò una certa autonomia e acquisì la propria identità linguistica, ma diverso è stato il modo di presentare questi fatti. Secondo il punto di vista pakistano, la popolazione del luogo, prevalentemente buddista, si convertì all'Islam per avere protezione dalla minaccia degli eserciti indù<sup>22</sup>. I nazionalisti indù ritengono, invece, che sufi guerrieri e contadini indussero con la forza alla conversione le caste inferiori indù e i buddisti<sup>23</sup>. Comunque, nel XVI secolo era ormai venuta in essere una identità economica e religiosa distinta e quella che era stata una terra di giungle e paludi fu trasformata in un'area produttiva e densamente popolata grazie all'opera dei sufi, che avevano iniziato i convertiti (tribali, indù di bassa casta e buddisti) a tecniche agricole in precedenza loro sconosciute<sup>24</sup>. Fino alla fine dell'Otto-



cento, comunque, la popolazione del Bengala orientale si poteva dire musulmana solo di nome e fu l'azione dei missionari cristiani e indù a provocare l'approfondimento dell'identità musulmana<sup>25</sup>, di pari passo con una maggiore adesione all'Islam testuale, dovuta all'opera dei movimenti musulmani riformisti.

Per quanto alcuni intellettuali continuino il dibattito circa le origini, la purezza e le vecchie gerarchie, l'identità nazionale del Bangladesh sembra trovare il proprio fondamento principalmente nella storia recente, ovvero nelle vicende connesse alla decolonizzazione, alla spartizione del subcontinente e alla secessione dal Pakistan.

In conclusione, le tre società musulmane dell'Asia meridionale si sono formate a partire dalla complessa eredità lasciata dallo stato mughal, che si definiva in termini cosmopoliti, indiani e islamici, e dall'establishment religioso, indipendente dallo stato e nello stesso tempo privo di unità. La struttura pluralistica della società mughal permetteva la coesistenza delle identità tribali, castali, occupazionali ed etniche, che non furono sommerse in quella religiosa. Così, quando questa società si trovò di fronte alla sfida posta dall'Occidente, le varie componenti diedero risposte diverse e, anche quando la reazione venne espressa in termini religiosi, questo accadde almeno in due modi differenti, a seconda che fossero privilegiati gli aspetti comunitari e politici o quelli personali ed etici dell'Islam. In Asia meridionale, dunque, la complessità del retaggio istituzionale e culturale musulmano ha permesso ogni possibile variazione, secondo le circostanze.

